

Il mio racconto sarà fedele alla realtà o, comunque, al mio ricordo personale della realtà, il che è lo stesso (1)

Cecilia Casorati

2007

Si crede, comunemente, che la memoria sia simile ad un grande armadio in cui le cose sono state riposte in maniera ordinata, ma senza alcuna logica; in cui innumerevoli cose comuni (spesso poco importanti) restano accatastate e inutilizzate per lungo tempo. Riguardo al funzionamento della memoria esistono numerose teorie ma soprattutto immagini letterarie che danno realtà a quell'imprevedibile e misterioso momento in cui le cose riaffiorano, vivide, dal tempo.

Non molti, quando ragionano o scrivono di memoria, si soffermano sullo sforzo o, anche soltanto, sull'esercizio, a cui spesso siamo costretti per riuscire ad aprire quell'armadio.

Il volto interiore è, in qualche modo, la "messa in opera" di quello sforzo.

Per Raphaëlle de Groot la pratica artistica è, anche, "mostrarsi in esercizio" – En exercice è il titolo di una mostra personale che l'artista ha realizzato nel 2006 alla Galerie de l'UQAM a Montreal -, facendo coincidere il momento creativo e quello espositivo.

In questa convergenza tra il fare e il far vedere, il pubblico è una parte essenziale. "Tutto esiste a partire da questo scambio tra me e l'altro", afferma l'artista.

Il volto interiore risiede fondamentalmente nell'esercizio che l'artista ci impone – e si impone – quando ci sediamo (soli) davanti a lei, al suo volto reso cieco da una maschera di carta bianca da cui, senza altro aiuto se non quello della nostra memoria, dobbiamo far apparire le tracce che formano un viso che crediamo familiare.

L'incertezza, l'amnesia che spesso ci coglie quando dobbiamo descriverci o descrivere qualcuno che ci è caro diventa la pratica di realizzazione del volto interiore. L'opera – la maschera, le polaroid e i disegni – è il residuo di un percorso personalissimo e indeciso che svela (anche a noi stessi) le tracce della nostra identità.

Nel testo che Raphaëlle de Groot ha scritto in questo catalogo ci sono degli asterischi che segnano il passaggio tra un incontro e l'altro. Più che una separazione, i tre piccoli segni sembrano evidenziare una pausa, un'assenza di immagini e di parole che contraddice la

linearità della narrazione e, contemporaneamente, da forma a quella sospensione che (presumibilmente) ha abitato tutte le persone che si sono sedute di fronte a lei. Quella pausa è il “tra” che lo scambio comporta, ciò che colma e, allo stesso tempo, evidenzia una separazione. “Tutto accade dunque tra di noi: questo ‘tra’, come già indica il nome, non ha una propria consistenza, né continuità. Non conduce da uno all’altro, non crea un tessuto, né un cemento, né un ponte. Forse non si può nemmeno parlare in proposito di un ‘legame’: il ‘tra’ non è né legato, né slegato, è al di qua dei due, oppure è ciò che si trova al centro di un legame, è l’inter-sezione dei fili le cui estremità restano separate anche se annodate. Il ‘tra’ è la distensione e la distanza aperta dal singolare in quanto tale, è come la spaziatura del suo senso.”(2)

/. Il volto interiore.- Textes de Cecilia Casorati, Raphaëlle de Groot et Johanne Jarry.- Rome : Z2O Galleria – Sara Zanin.- 2008.- 16 p. avec affiche (italien)

(1) Jorge Luis Borges, “Ulrica” ne *Il libro di sabbia*

(2) Jean-Luc Nancy, *Essere singolare plurale*, pag. 11